

TRA LA VAL D'AGRI E I CALANCHI: Armento, Gallicchio, Missanello.

...In un luogo sconosciuto tra i calanchi, giovedì 16 gennaio 1975...

Ûagliónë, ûagliónë! Ténë sèmbë da fà...

I ragazzi di oggi non mi ascoltano ormai. Vogliono solo andare a divertirsi o fare politica. Sono sempre davanti ai circoli senza fare nulla, senza lavorare. Ormai la terra è abbandonata e, uno dopo l'altro, vanno al nord o all'estero per cercare un lavoro migliore. Nessuno vuole fare il contadino, nessuno ormai ha le mani callose e solcate dalla fatica come le mie.

Volevo solo chiedergli aiuto per portare la mia carrucola a casa mia, non ce la faccio più a fare la salita. *Tèng'hë a ûallërë che me fa mmàlë!*

Ormai sono costretto a rassegnarmi, i miei tempi erano migliori, c'era più rispetto per il prossimo, soprattutto per gli anziani. Questi anni, tra le bombe e la rivoluzione dei giovani sfaticati, sono proprio disgraziati e ormai non faccio altro che aspettare la morte.

La cosa che mi intristisce di più è che una persona che io stimavo tantissimo è recentemente morta e ora mi sento davvero solo.

...Nei pressi del fiume Agri, venerdì 23 agosto 1935 (anno XIII era fascista)...

L'ho conosciuto circa quaranta anni fa, nel pieno del periodo fascista. Ero molto giovane, un ragazzino ancora imberbe, anche se avevo sulle mie spalle più di quindici anni di lavoro e mi dicevano che era un grande signore, un dottore, che era venuto qui per una specie di vacanza.

Anche io allora feci una pazzia, *më n'fui ggiütë dë càpë*, non avevo più voglia di lavorare e, senza dire nulla alla mia famiglia, mi stufai di zappare la terra e me ne andai via, così senza una vera ragione.

Non sapevo dove andare, ma dovevo scappare via. Come dice il proverbio "*A cërë së fèrnescë e a prëggëssiünë non càmmìnë*", non indugiai un attimo e raccolsi i miei pochi averi e, dal piccolo appezzamento nei pressi del fiume Agri, mi diressi verso **Armento**.

Da qui comincia la mia avventura che voglio raccontare per serbare ai posteri la mia speciale relazione con questo *dottórë, nu grannë sëgnórë*.

È una pallida alba di agosto. Il sole è lontano all'orizzonte e il gallo non ha ancora cantato, ma lo farà tra poco. Ho preferito andarmene prima che si svegliassero i miei genitori, i miei fratelli e le mie sorelle.

Percorro la familiare valle del torrente Armento, punteggiata sui fianchi dai calanchi, ovvero un particolare e lento movimento del terreno verso valle in modo da formare dei dossi terrazzati. *Calànghë, na tèrrë de jaràmmë, crètàgne e dësgrazziàtë*.

Viaggio per qualche migliaio di passi sino a che mi trovo davanti un conglomerato di ciottoli e argilla *crètàgne*, danneggiato dalla frana del 1850. Proprio sulla sommità c'è il paese di Armento.

Prima di raggiungerlo, imbocco sulla destra un sentiero attrezzato "Via dei pellegrini", che conduce in due ore e mezzo alla Serra Lustrante, dove è ubicata una piccola area archeologica, con un tempio del periodo greco-italico. Ovviamente non ho intenzione di

raggiungere quel posto, mi accontento di fare una breve passeggiata per schiarirmi le idee.

Partendo da un ponte, da dove si può ammirare una bella visuale del nucleo abitato, ricco di storia, in pochi minuti raggio i resti di un vecchio mulino. Si tratta di una costruzione ottocentesca gestita dagli abitanti locali che, a seguito dell'eversione della feudalità e della soppressione degli ordini ecclesiastici, hanno avuto l'opportunità di costruire i propri impianti.

Continuo a passeggiare, fiancheggiando un pericoloso calanco, e raggio l'ex monastero di Sant'Antonio Abate. In realtà ha cambiato più volte nome, poiché anticamente era dedicato a Santa Maria del Laureto e l'adiacente monastero era un antico convento basiliano di Santa Caterina.

L'area è ormai totalmente abbandonata, alla mercè della povera fauna selvatica locale, lucertole, istrici, qualche serpente e le immancabili cornacchie. La chiesa è ad aula unica con volta a spiovente e l'altare è separato dalla navata grazie a una piccola scalinata all'interno di un arco. Faccio una breve preghiera: *Innomine Patri Fili et Spiritus sancti. Gloria Patri Fili Spiritus sancti siccuera in principiu enunc esemper in seculaseculorum. Amen.*

Rinfrancato dalla mia breve vicinanza a Dio, sperando che mi possa perdonare per quello che sto facendo, continuo a rimanere un po' su questo pendio prima di raggio il paese per prendere qualcosina da mettere sotto i denti. È vero, non ho portato né cibo, né soldi con me, ma spero di avere un po' di carità.

Riammiro nuovamente la visuale del paese che, da qui, appare come diviso in due: a sinistra c'è il Casale di Armento, un quartiere più antico e abbandonato, mentre a destra il paese stesso.

Ritorno verso il sentiero che, da questo punto, come indicato, dista un'ora e mezza dalla Fonte Lauretana dopo una ripidissima salita sui terrazzamenti causati dai calanchi, mentre, a seguire, dopo un'ulteriore ora di camminata si raggio l'area archeologica di cui avevo parlato prima.

Non è proprio possibile andare in quei posti, un po' perché non mi interessano e poi perché io sto scappando lontano, anche se ancora non conosco la mia meta. Magari vado alla città, a *Puténzë*. Sicuramente ci sarà qualche ricco che mi vorrà al suo servizio. Sono forte e volenteroso.

Scendo verso fondovalle e imbocco un sentiero in salita. *Che fatìchë e tēnghë na fāmë*. È proprio vero il detto *Chi fatìghë màngë chi no', sē gràtt' a pànzë*, però allo stesso tempo è vero che *S'a fatìchë iéra bbòn' a faciennë pùr' i cànë*. Non posso lavorare in quella terra, tutti i giorni a zappare e spietrare quel povero appezzamento... per cosa poi? Per un tozzo di pane? È ovvio che lavorare è faticoso, ma è vero che non lavorare è peggio. Chi mi darà da mangiare?

Non ci voglio pensare. Vado avanti. Faccio questa salita e il Signore mi aiuterà. Il sentiero è ripidissimo, e sto fiancheggiando un colle a strapiombo che franerà prima o poi. Vivo in una terra disgraziata, di *crètàgne e jaràmmë*. È il triste destino che Dio ha riservato a noi lucani.

Arrivato in cima fiancheggio l'ormai abbandonato castello, convertito in palazzo Terenzio. Si vedono solo i resti in muratura di questo edificio costruito nel periodo normanno-svevo e ristrutturato sia sotto gli angioini che sotto gli aragonesi. Si dice che questo castello sia stato costruito sui resti di un'antico edificio romano abitato da

Terenzio Lucano, il padre del famoso commediografo Terenzio Afro. Ovviamente è tutto falso, è tutta un'invenzione per dare più importanza a queste quattro pietre che altrimenti non meriterebbero attenzione.

C'è anche un arco, ormai all'aperto, che dà la possibilità di accedere a un vestibolo e a sinistra c'è un torrione inglobato nell'edificio, mentre più avanti incontro un edificio con loggetta a un arco sormontato da un soppalco. Il complesso è totalmente abbandonato e difficilmente recuperabile. Mi trovo in una sorta di paese fantasma, abitato esclusivamente dai gatti randagi alla ricerca di cibo, da lucertole che corrono qua e là per ottenere di un po' di sole e null'altro.

Continuo a camminare lungo la strada maestra del Casale, con un percorso quasi sempre in leggera salita lungo la cima della cresta dove è adagiato il nucleo abitato sino a raggiungere la Chiesa di Santa Lucia, anticamente dedicata a Santa Maria Casale. Danneggiata dal terremoto del 1857, la struttura attuale è costituita da una struttura semplice e anonima accessibile dopo una scalinata, mentre nascosto è presente un campaniletto a vela. *Gloria Patri Fili Spiritus sancti...*

Ormai mi sento in dovere di pregare davanti ad ogni chiesa che incontro. Il mio senso di colpa è troppo forte. *Ié ssu' pròprië nu cammisanèttè!* Quasi quasi torno indietro, ma ho paura dell'umiliazione che subirei e soprattutto delle *crucchiàtë* di mio padre.

No, no. Meglio andare avanti. Continuo a camminare percorrendo un sentiero sulla linea di cresta, il Casale è alle mie spalle e sono su un paesaggio coperto di vegetazione sino a raggiungere il centro abitato di Armento.

Il paese si mostra più borghese con qualche palazzo signorile ed è disposto lungo la linea di cresta. In alto, su una struttura terrazzata rinforzata da contrafforti c'è la Chiesa di San Vitale. Mi trovo nel punto più alto del paese con il panorama dei *calànghë* e del verdeggianti fondovalle. Questa è la futura "ex" chiesa madre del paese, dedicata a San Luca, che sarebbe crollata una decina di anni dopo la mia fuga, il 27 gennaio 1947, per un miracolo del Signore senza morti e feriti, e ricostruita con solamente la cripta di San Vitale.

La struttura esterna è molto semplice con un tozzo campanile, mentre la cripta conserva un interessante ciclo di affreschi del 1605-1630 che raffigurano il ciclo della vita e miracoli di San Vitale. *Paternoster chies incelis, santificetur nometum...*

Mi soffermo ancora sul pittoresco panorama che si può osservare dal curato sagrato che funge anche da balcone panoramico e penso che sia arrivato il momento di scendere in paese per cercare un po' di cibo. Mi accontenterei di un fico, anche asprigno e acerbo.

Riosservo nuovamente il paese dall'alto e, dopo aver fiancheggiato la chiesa, scendo lungo una strada un po' ripida sino a raggiungere l'ex Palazzo Vescovile del XVIII secolo, ora Palazzo Allegretti. Ovviamente lasciato in abbandono con pietra a vista è un bell'edificio purtroppo un po' danneggiato da rimaneggiamenti successivi.

Nel complesso, però, il paese appare ben curato con i *pëparùolë* lasciati seccare al sole. Le viuzze e gli scorci sono molto interessanti, peccato che in futuro il paese sarà progressivamente spopolato con i giovani costretti ad andare fuori per cercare condizioni di vita migliori.

Raggiungo finalmente Piazza Umberto I, su cui prospetta, stretta all'angolo, la facciata del Municipio, o come vogliono chiamarlo ora palazzo podestarile, non ho mai capito questi nomi. *Nu putëstà è na përsùnë imbortandë!*

Ammiro la piazza, con alcuni palazzi signorili, anche se spesso e volentieri rimaneggiati con aggiunte moderne e mi dirigo con decisione verso Corso Vittorio Emanuele II, la via principale del paese. Anche qui ci sono alcuni edifici più moderni, ma di pregio, e sono presenti vari esercizi commerciali. Caratteristico è il portale in bugnato del Palazzo Blanco del XVI secolo, e gli scorci pittoreschi delle viuzze laterali spesso a gradoni. È davvero un bel paese, non ci ero mai venuto sebbene lavorassi la terra a pochi chilometri da qui (ma in un altro paese), ma mica avevo possibilità di spostarmi. Dovevo lavorare e basta.

Riesco ad accattare una pera ormai marcita dai vermi, nascosta all'angolo di un gradino, e me la divoro con decisione. Per fortuna nessuno mi ha visto, l'onta di vedermi in miseria è più grande della fuga dalla mia famiglia.

Mi allontano dal paese, con l'intenzione di dirigermi verso la *cëttà*, e proprio alle sue porte sarà costruita una ventina di anni dopo la mia vergognosa fuga la nuova e più grande Chiesa Madre di San Luca di Armento e San Vitale di Castronuovo. Costruita nel 1957, a seguito del crollo della vecchia chiesa madre, conserva le opere che sono traslate dall'antico edificio religioso. Notevole è, per esempio, il polittico del XV-XVI secolo attribuito a Saturnino Gatti che raffigura la Vergine con San Luca di Armento e San Vitale di Castronuovo, mentre nella predella ci sono otto dei dodici apostoli con il Redentore. Ubicata sull'altare maggiore della chiesa a una navata, è sicuramente l'opera più importante della chiesa che contempla anche alcune tele settecentesche, come sul lato destro la Madonna del Rosario, alcune statue e busti i santi e una Crocifissione sul lato sinistro.

Esco dalla chiesa (che vi ricordo non è ancora stata costruita durante la mia fuga) e mi allontano dal paese. Ho già sguardi sospetti e un po' torvi, non vorrei che mi scoprissero e mi costringessero a tornare a casa. Visto che *a ccassiùnë fàci 'a ggéndë làdrë*, è meglio andarmene a gambe levate.

Scendo dalla cresta e solco ancora per un po' la vallata del Torrente Armento. Ma è poca la discesa, perché mi trovo ad arrampicarmi nuovamente sulle colline che fanno parte del complesso montuoso lucano. Sono colline friabili, continuamente soggette a rischio frana e soprattutto sono *crètàgne*! Mi tocca percorrere il polveroso sentiero che si inerpica sui fianchi delle colline e la cosa strana è che questa è una strada statale. Per niente mantenuta e in molti tratti pericolosa ho dovuto faticare molto per percorrerla...una parola grossa dire strada. *Na mulèttierë!*

Proseguo il cammino e il sole continua ad allontanarsi dall'orizzonte. Sta diventando sempre più battente, quasi da bruciare le erbacce che solcano il ciglio della strada. Ho di nuovo fame e quella pera non mi è bastata. Magari trovo qualche albero selvatico da cui poter raccogliere un po' di fichi piccolini, magari trovo qualche fico d'india. *Më fàcë fàmë*.

Sono migliaia di passi tra i tornanti, che mettono a dura prova i miei piedi, ma arrivato alla sommità, allo spartiacque tra i torrenti Armento e Sauro, mi trovo nei pressi del Santuario di Santa Maria della Stella. Non so, forse la stanchezza, forse la fame, forse la fatica, non sono riuscito a trovarla. Volevo pregare un po' la madonna, per intercedere su di me, per vegliarmi, nonostante la mia cattiva azione. *Avemmaria, grazia plena. Domministecum. Benedicta tu in mulieribus...*

Mi sono fermato, all'ombra di un *pràšēnē* sterile che non dà alcun frutto, e continuo a pregare la madonna. Una preghiera silenziosa, seduto, con la schiena poggiante sul tronco, muovendo lentamente e sottovoce le mie labbra.

Rinuncio a cercare la chiesa, con la vicina area archeologica (che sarebbe stata raggiungibile dal sentiero che ho percorso prima di raggiungere il paese) e mi dirigo con decisione verso est. Verso la *cëttà*.

Supero l'impervia e boscosa Serra di San Luca e qualche tornante di sentiero, che spero sarà asfaltato tra qualche anno, mi conduce nel piccolo paese di **Gallicchio**. È ormai mezzogiorno e io ho una fame da mozzare lo stomaco. Mi accontenterei di un tozzo di pane, *ssu' nu ddiótē*, potevo prendere un pezzo di formaggio nascosto nella dispensa di casa. Si vede che lo scappare in fretta e furia, senza organizzare nulla, mi ha portato a questa infelice situazione. Mi affiderò a Dio... *Ddië mannë u pànë a cchì nòn tén' i diendë*.

Entro in questo paese, con lo stomaco che continua a brontolare, dove ferve un attivo artigianato del legno e non potrebbe essere altrimenti vista la vicinanza del rigoglioso bosco della Serra di San Luca. La piccola periferia mi è parsa un po' dispersiva e disordinata, ma la supero rapidamente sino a raggiungere Piazza San Rocco. Sicuramente costruita qualche decennio dopo la mia fuga, presenta un adeguato arredo urbano con panchine e arricchito da una fontana.

Funge anche da balconata panoramica con una bella visuale delle colline con gli immancabili *calànghë*, la verdeggiante Val d'Agri con in lontananza un piccolo centro abitato a cui non riesco ad associare un nome e ancora più distanti si intravedono le lattiginose sagome del complesso del Pollino. Sono proprio a metà strada tra le colline e la montagna, in una terra di nessuno, in una terra praticamente abbandonata da Dio, ma spero che possa intercedere un po' e perdonarmi per la mia fuga.

Scendo verso il centro del paese alla ricerca di un po' di cibo, anche se la mia speranza è un po' vana. Ci sono alcuni esercizi commerciali, ma se non ho neanche una lira come faccio a comprare qualcosa. Neanche le briciole posso prendere.

Dovrò tenere duro e sopportare la fame, andare avanti alla ricerca della *cëttà*. Dicono che Potenza sia ricca e che si viva bene, anche se fa freddissimo là. Neve, vento e pioggia ogni giorno. Io non ci credo, ma certe persone dicono che addirittura nevica ad agosto. Chissà se sono sulla giusta direzione, non oso chiedere a nessuno indicazioni per paura di essere scoperto. Meglio andare avanti *së Ddiüë vòlë*.

Scendo ancora verso il centro, fiancheggio qualche edificio storico ormai diroccato e abbandonato sino a raggiungere la ricostruita Cappella della Madonna delle Grazie. *Avemmaria, graziaplēna. Domministecum...*

È un semplice edificio senza pretese, con campanile a vela al centro. Mi soffermo ancora un po' per chiedere aiuto alla Madonna e con i gradoni scendo ancora verso il centro storico del paese sino a raggiungere Piazza Umberto I. Durante il mio cammino, ammiro scorci sempre più interessanti, in certi punti il panorama è pittoresco, mi trovo circondato da verdeggianti colline, ma non mancano case vuote, abbandonate, a rischio crollo.

Il centro storico è fortunatamente chiuso al traffico automobilistico (anche se all'epoca della mia fuga erano così poche le automobili) ed è dominato da scalinate e catapecchie prospicienti. Continuo a scendere verso la punta dello sperone dove è adagiato il paese sino a raggiungere una piazzetta su cui prospetta l'ex Municipio con Torre

dell'Orologio. È stato un dispiacere per me che un luogo istituzionale abbia abbandonato questo posto che necessitava più di tutti di un po' di vitalità. Ora non proprio, ma sicuramente nel futuro sarà un luogo di nessuno, praticamente abbandonato. Imbocco una ulteriore scalinata sino a raggiungere Piazza Garibaldi. Qui c'è un balcone a loggiato aperto con archi a tutto sesto. Ovviamente si ammira un paesaggio indescrivibile e si intravede sottostante il nucleo più antico del paese, pericolosamente adagiato su un colle *crètàgne*. E là voglio andarci, magari trovo qualche frutto caduto, chissà.

Percorro Via Roma e scendo velocemente verso il paese vecchio sino a raggiungere Piazza Vittorio Emanuele, su cui prospetta la Chiesa Madre dedicata a Santa Maria Assunta. Non si riesce a capire quando è stata costruita, ma è evidentemente frutto di rimaneggiamenti successivi, con uno slanciato campanile.

Una signora, custode delle chiavi, voleva aprire la porta della chiesa ma non ci è riuscita. La chiave si è bloccata nella serratura senza intenzione di staccarsi. Io provo a darle una mano, ma non ci riesco neanche io, ci vorrebbe un po' di olio, ma se la chiave è bloccata l'unica soluzione sarebbe quella di cambiare la serratura. *O madonnë miù bbënëdettë!*

Sono dispiaciuto, non solo perché non riesco ad aiutarla, ma soprattutto perché se fossi riuscito nell'intento, magari avrei avuto un pezzo di formaggio in cambio. Or come ora, sarei sicuro di non avere nulla. Sconfortato e morso dalla fame faccio per andare via dal paese, ma la signora mi ferma.

Vëni a ccà chë tē dō nu pièzzë dē casë e nu vucchiërë dē àccuë. Sèmbre allupàtè!

Avemmaria, grazia plena... Non ci posso credere, la madonna mi ha ascoltato. Entro volentieri nella sua umile casa e prendo con entrambe le mie mani il pezzo di formaggio, lo serberò come se fosse un tesoro preziosissimo. Prendo un pezzettino piccolino e me lo metto in bocca per succhiarlo e morsicarlo lentamente. Peccato che io non abbia una bisaccia, avrei preso volentieri più di un bicchiere di acqua, ma non oso chiederlo a questa gentile e povera signora.

Bevo con molta foga e lei mi offre un secondo bicchiere che accetto volentieri. Ho preso poco, ma mi sento così rinfrancato dalla fame e dalla sete. Mi sento più forte e carico e conservo il resto del formaggio (praticamente tutto) nella mia saccoccia.

Ora posso essere tranquillo. Ringrazio la signora e vado di nuovo da quella chiesa, inaccessibile fisicamente, ma accessibile con il cuore. Una preghiera sincera in ginocchio è il minimo che potrei fare per lei.

Salve Regina, Materemiseriordie, vita dulce etspes nostra, salve. Atte clamamos, esules filie. Atte suspiramus gementes e flentes in lacrimarum valle. Eia ergo, advocata nostra, illo tuos misericordes oculos a nos converte. Eiesum, benedictum frutum ventristui, nobis, postoc esilium, ostende. O clemens, o pia, o dulcis virgomaria.

Ripeto più volte questa preghiera alla madonna, incurante delle persone che sono intorno a me e, quando mi sento meglio con me stesso continuo il mio viaggio, anzi la mia fuga.

Faccio un veloce giro del paese vecchio, con catapecchie abbandonate accompagnate da belle viuzze e constato che per il futuro non ci sarà nulla di buono. Peccato. Arrivo al ciglio estremo dello sperone e vedo all'altro lato della valle, delle grotte incastonate sul fianco di un colle. Probabilmente antichi edifici dei monaci basiliani, convertiti in grotte deposito e riparo per la popolazione locale, mi sembrano inaccessibili e pericolanti.

Ritorno indietro e proprio in una posizione dominante su Piazza Vittorio Emanuele, c'è il Palazzo Baronale, che sarà in futuro ristrutturato e, chissà quando, convertito in un centro diurno giovanile. L'edificio è maestoso, soprattutto a confronto con le povere case circostanti, ed è in chiaro stile neoclassico, con qualche influenza settecentesca, e interessa un intero isolato. In parte abitato, presenta un bel cortile interno di proprietà privata.

Ritorno indietro, percorrendo Via Colombo, una strada in salita dove incontro Palazzo Mazziotta, che sarà in futuro (anche qui chissà quando) un centro diurno per anziani. Mi piace che il paese, o meglio l'amministrazione locale, abbia investito sia per gli anziani che per i giovani promuovendo il restauro di questi due palazzi storici, ma mi piacerebbe sapere se sarà realmente usufruito, o resterà tutto sulla carta per gli alti costi di gestione?

Ai posteri l'ardua sentenza. Io decido, invece, di andare via da questo paese e di proseguire verso la *cëttà*. Per questa ragione fiancheggio l'altro lato dello sperone sino a raggiungere la futura Piazza Giovanni XXIII, dove prospetta la moderna chiesa di San Giuseppe. Come ogni chiesa moderna che io per fortuna non ho mai avuto l'onore di visitare, visto che probabilmente morirò prima, è un edificio strano, poco piacevole alla vista e che ha una funzione esclusivamente spirituale. L'area è comunque in continuo rifacimento e con molto rammarico, constato il progressivo abbandono del centro storico, a favore di un nuovo polo, sempre più decentrato, sempre più lontano dal cuore, dal nucleo della comunità gallicchiese. Cosa ci riserverà il futuro?

Torno lungo la polverosa statale e mi dirigo verso la mia destra. Non sono sicuro di percorrere la strada giusta verso *Puténzë*, ma non posso fare altro che affidarmi al Signore. Già ho avuto il miracolo di ottenere il cibo che mi serve sia per oggi che per i prossimi giorni, altrimenti sarei morto di fame, come una bestia qualsiasi.

Il paesaggio boscoso lascia di nuovo spazio a una terra *crètàgne* e disgraziata, ma ormai sono abituato. Il sole è ancora in alto e sta picchiando fortemente sul suolo, come in un classico giorno di agosto. Le nuvole ristoratrici non si intravedono neanche all'orizzonte e, quindi, mi toccherà sorbirmi il caldo nelle prossime ore e nei giorni a venire. Vivo proprio in una terra difficile e maledetta, per fortuna ci sono i boschi qua e là che mi possono permettere di approfittare della frescura dell'ombra.

Percorro il sentiero polveroso, è una statale, affrontando con pazienza i tornanti. Salgo e scendo, risalgo e riscendo sino a che intravedo in lontananza, in una fessura di un colle quattro o cinque case. È il paese di **Missanello**.

È un paese di origine greco-italica, da cui il nome. *Mesos eilon* significa, infatti, stretto nel mezzo. Se i paesi precedenti erano pericolosamente in cima a uno sperone con le gambe di argilla che frangerà prima o poi, questo paese non è che sia tanto meglio. Incastonato in una fenditura al fianco di una collina è un paese con testimonianze del periodo normanno ed è stato una roccaforte quasi inespugnabile. Il terremoto del 1857 ha danneggiato gran parte dell'abitato distruggendo alcune case e parte della chiesa madre.

Raggiungere il paese non è facile, è necessario fare un percorso in salita. Sono un po' stanco e *pë cchì sta vuo' pëglià?* Solo con me stesso. Non ci voglio pensare e vado avanti, devo camminare in modo che possa raggiungere la *cëttà annàndë ca se faccë scürë*.

Durante il cammino fiancheggiato, alle porte del paese, una piccola piazza, dove prospetta la Chiesa di San Rocco con un interessante campaniletto a cuspide piramidale ricostruito. Più che la chiesa in sè, mi interessa il panorama straordinario dei calanchi, argillosi, ma sicuramente non amici dell'uomo. È la natura che a volte aiuta l'uomo, ma molto spesso è anche sua nemica.

Faccio anche qui una piccola e silenziosa preghiera. *Angeledei, quicusto esmei, me tibi commissum pietatesuperna...* Subito dopo risalgo ancora i tornanti sino a raggiungere una strada lastricata che mi conduce al centro del paese dominato dal Castello. Fiancheggiato una scarpata imponente, che è la base dell'edificio castellano, sino ad arrivare a Piazza Castello, purtroppo adibita a parcheggio.

Il Castello. Menzionato sin dal 1154, ha una struttura attuale fortemente rimaneggiata e costituita da strati successivi, dalla base più antica alla sommità più moderna. Purtroppo non mancano brutte integrazioni moderne, come le finestre. Al lato destro c'è una scalinata che conduce all'ingresso di un ex convento. In realtà è così fuso con il castello, che sembrano a prima vista una struttura unica.

Non sono sicuro, ma sembra che sia dedicato alla Madonna delle Grazie, e l'unico elemento religioso che si riesce ad osservare è la presenza di una campana sulla sommità del portale di accesso. Attualmente (cioè in futuro) di proprietà comunale, è sede di varie mostre culturali.

A sinistra, invece, il Castello propriamente detto è di proprietà privata e abitato da diverse famiglie come se fosse un condominio. Dalla balconata sul piazzale del castello, inoltre, si ammira un panorama pittoresco sino a intravedere il centro abitato di Gallicchio e ovviamente non mancano i classici *calànghë*. Alle spalle, inoltre si intravede lo scorcio del paese adagiato sul pendio, come se fosse all'interno di una culla, protetto dalle colline circostanti.

È là che ci andrò. Ho bisogno di rinfrancarmi un po' all'ombra, di camminare lentamente tra i vicioletti prima di proseguire il mio viaggio, o meglio la mia fuga. Spero di riuscire ad arrivare entro la sera. *Attànëmë fu sciùtë na cëttà l'annë passatë e c' misë men dë ùn iùornë.*

La prima impressione è quella di un paese ben curato, con un dedalo intricato di viuzze, vicioletti, qualche piccolo slargo. È piacevole soffermarsi ad ogni passo per ammirare gli scorci, i luoghi più intimi e privati che ogni abitazione emana sino a raggiungere una piazzetta dove prospetta la Chiesa Madre di San Nicola Magno. Del XVI secolo, presenta una struttura attuale frutto della ricostruzione a seguito del terremoto del 1857 e la sua facciata è molto semplice affiancata da un campanile sostanzialmente moderno. Il portale, inoltre, è formato da una cornice a dentelli e c'è una piccola scultura sull'architrave, mentre l'interno a una navata conserva una scultura lignea della Madonna con Bambino e una tela di Sant'Antonio, entrambi del XVI secolo, quest'ultima attribuita a Pietrafesa, inoltre conserva anche una croce d'argento del 1423. *Paternoster chies incelis, santificetur nometum...*

Mi perdo volentieri in questi vicioletti sino a raggiungere Palazzo Alianelli, che conserva un bellissimo portale ad arco a tutto sesto in bugnato con chiave di volta antropomorfa. Continuo ad ammirare gli edifici che hanno la particolarità di questi portali, come se facessero a gara tra loro per possedere quello più bello.

I portali, non pochi in un paese di poche anime come questo, sono ben restaurati, ben conservati e soprattutto molto eleganti, pur nella povertà contadina. Hanno una loro dignità e sono sicuramente un elemento di vanto per il paese.

Arrivo alla sottostante piazza dove prospetta un altro Palazzo Alianelli, abitato nella mia epoca, ma in futuro disabitato, e conserva anch'esso un bel portale. Probabilmente meno elegante del palazzo precedente, ma sicuramente regale grazie ai motivi con volute e delicatamente floreali.

Dalla piazza, inoltre scendo verso la parte più bassa del paese da dove si può ammirare un bel panorama delle verdeggianti colline con appezzamenti coltivati in fondovalle sino a raggiungere la parte nuova che ha una funzione più residenziale. Vabbè, intendo nuova, della mia epoca.

Riammiro nuovamente il panorama accompagnato dagli immancabili e *crètàgne calànghë* e torno verso il paese con l'intenzione di raggiungere la statale. Voglio andare *na cëttà*.

Disgraziatamente ho fiancheggiato la parte più povera e diroccata del paese. Io mi tengo stretto il mio cacio, ho paura che questi bambini affamati, malnutriti e sporchi vogliano rubarmelo. Vedo tanta tristezza nei loro occhi. Bambini che siedono in braccio alle nonne che hanno uno sguardo fiero misto a dignità e il mio pensiero va alle mamme che per fame sono costrette a non poter dare quotidianamente l'amore a quei bambini.

Io dovrei ritenermi fortunato, ho il mio papà e la mia mamma che nonostante tutto mi vogliono bene, ho i miei fratelli e le mie sorelle che mi sono stati sempre vicino nonostante le pesanti privazioni.

Ma è giusta la mia fuga? Non lo so, ma ormai non posso più tornare indietro. Purtroppo la vita è così, *a cchi tändë e a cchi niëndë*.

Vedo queste case in bilico e a rischio crollo e non voglio vedere più altro, devo andare via. Non posso stare di più in questo paese, povero, ma molto dignitoso. Mi allontano con lo sguardo verso i *calànghë, na tèrrë de jaràmmë, crètàgne e dësgràzziàtë*. Rinuncio ad andare verso la chiesetta ipogea di San Laviero del XII per pregare un po', non solo perché è lontana e irraggiungibile, ma perché ho bisogno di arrivare il prima possibile alla *cëttà*. In ogni caso mi piace immaginare che siano quelle grotte che ho visitato quando ero nel nucleo antico ormai abbandonato di Gallicchio.

Solo quando mi trovo sulla polverosa, silenziosa e sporca statale ho il coraggio di staccare un pezzo di formaggio e masticarlo lentamente e il sole sta calando all'orizzonte...

Continua...